



*...Vorrei che in tutti voi fosse ben chiaro che quanto ho scritto non l'ho fatto per avere un plauso per l'opera compiuta, ma per aprire davanti ai vostri occhi e specialmente porre alla considerazione di voi giovani una pagina di storia molto triste che dovete conoscere e che non dovete permettere che si ripeta. Spetta pertanto a voi, compiere una nuova rivoluzione, senza le armi dell'odio, dimenticando e perdonando gli errori dei nostri padri e lavorando sulle nuove basi che sono quelle dell' amore. Quanto vi ho detto è verità. tanto io quanto il carissimo Odoardo siamo stati coinvolti in una vicenda più grande di noi per la quale abbiamo lavorato con retta intenzione, senza alcun sentimento di odio, ma con tutte le nostre forze per strappare da morte certa tanti fratelli innocenti, in nome dell'amore che la nostra fede comanda.*

*L'opera che abbiamo compiuto ci è costata molti sacrifici, molte ansie e al caro Odoardo la stessa vita. A me sopravvissuto è rimasto il compito di narrare questi avvenimenti e di continuare con tutte le mie forze, uniti nell'amore, a lavorare insieme per un domani più giusto, per un avvenire di maggior comprensione, di maggior libertà, di pace. Sono molto lieto di avervi aperto con semplicità il mio cuore in queste pagine, e prego sempre il Signore che faccia germogliare i semi che sono stati gettati in quei giorni per un'abbondante mietitura. (don Dante Sala 1979, da Oltre l'Olocausto)*

## LE LEGGI RAZZIALI

Dopo il successo, veramente insperato, di cinque trasmissioni a Radio Carpi Canale Sette, pressato da numerosi amici che non le avevano potute seguire, mi sono deciso di dare alle stampe quanto ebbi già a raccontare in quelle trasmissioni. Come allora, anche oggi mi rivolgo in modo tutto speciale ai giovani, perché, ricordando i giorni tragici dell'ultima guerra nazi-fascista, abbiano sempre presente la situazione reale di quel periodo storico e possano conoscere anche una pericolosa avventura vissuta dal Cav. Odoardo Focheini e da me per neutralizzare, per quanto era nelle nostre possibilità, l'attuazione delle inique leggi razziali che portarono tanta angoscia e tanti lutti tra gli ebrei italiani. Gli ebrei salvati da noi furono 105. Per oltre venti anni non ho mai parlato di quanto facemmo in quel periodo tanto triste, tale era la consapevolezza di avere bene operato e tanta la gioia nel mio cuore che mi sentivo appagato e felice. E quando, finita la tempesta, questi ebrei salvati ritornarono dall'esilio alle loro case, fu per me una festa grande. Per una settimana intera lasciai la parrocchia e andai assieme ad un mio carissimo parrocchiano, Enzo Malaguti, in varie città a cercarli, a rivederli e con mia grande gioia li ritrovai tutti, meno uno. Un carissimo amico di Modena, un certo Alfredo Corinaldi, era stato colpito in Svizzera dalla malattia del singhiozzo e, nonostante le amorevoli cure dei sanitari e l'affettuosa assistenza dei familiari, morì in terra d'esilio.

Vorrei a questo punto chiarire come sorse la persecuzione razziale, tanto funesta al popolo ebraico disseminato in ogni angolo della terra. Lo farò con poche parole. Si è soliti affermare che l'odio contro gli ebrei sia stata una invenzione di Hitler, ma ciò non è assolutamente vero. Già molti anni prima che il nazismo sorgesse, vi era in Germania il germe di questo odio: ne erano infette, chi più chi meno, tutte le classi sociali. Sentite che cosa scriveva il Gen. Fritsch dell'alta aristocrazia germanica: «Giunsi alla conclusione che noi dovevamo vincere almeno tre battaglie affinché la Germania potesse tornare alla sua antica potenza»:

1. la battaglia contro le classi lavoratrici (Hitler la vinse)
2. la battaglia contro la Chiesa Cattolica  
(Hitler la perseguì in ogni modo e con ogni mezzo)
3. la battaglia contro gli ebrei

Qui parleremo solo del terzo punto: la lotta contro gli ebrei. L'odio contro gli ebrei non nacque certo col nazismo, ma questi seppero trovare i mezzi più efficaci per eliminare questa razza. In ogni caso fin dal suo sorgere, lo

squadrismo nazista mostrò i suoi perversi sentimenti contro gli ebrei. In ogni adunata delle camicie brune, si udiva scandire il grido: «A morte i giudei!»; era il grido che elettrizzava i nazisti e che si concretizzava poi in mille soprusi. Sinagoghe devastate e incendiate, negozi di ebrei segnalati al pubblico disprezzo e saccheggianti. Non vi era protezione alcuna né per le loro persone né per le loro case. Si può dire che la storia di questi ebrei in Germania dal 1923 al 1938 è solo un lungo necrologio. L'epoca più triste del loro millenario cammino va individuata in questo martirio. Sono sei milioni gli ebrei che persero la vita nei lager nazisti.

Il capo della Ghestapo diramò questo comunicato: «Ogni ebreo che desideri impiccarsi è pregato di avere la cortesia di mettersi in bocca un pezzo di carta recante il proprio nome e domicilio, al fine di poter procedere alla identificazione. Il comandante prega inoltre di scrivere chiaramente le proprie generalità, preferibilmente in stampatello». La prima nazione che espresse l'odio contro gli ebrei con la stessa violenza nazista fu l'Austria, che Hitler nel marzo del 1938 annetté alla Germania, stabilendo nel contempo fosse di competenza della famigerata Ghestapo inventare leggi ed approntare i mezzi per realizzare una massiccia organizzata e sistematica persecuzione contro questo popolo. Ecco alcuni esempi di leggi razziali:

1. Gli Ebrei sono tenuti a denunciare tutti i loro beni (saranno confiscati dopo pochi mesi, aprile 1938)
2. Gli ebrei sono costretti ad assumere un solo nome: Israele per i maschi, Sara per le femmine.
3. Gli avvocati ebrei non possono esercitare la professione
4. Dai documenti personali deve risultare che sono ebrei (ottobre 1938)

E' anche del novembre 1938 un fatto particolare che diede maggior vigore alla lotta contro gli ebrei. Un ragazzo polacco di rigida osservanza, che viveva a Parigi presso una zia, venne a sapere che i genitori residenti ad Hannover erano gravemente perseguitati a causa della loro razza. Si recò presso un armaiuolo di Parigi, acquistò una rivoltella, se ne fece spiegare il funzionamento, e introdotte tre pallottole nel caricatore si recò all'ambasciata tedesca di Parigi. Chiese di parlare con l'ambasciatore. Costui era occupato e fu ricevuto da un funzionario, il consigliere d'ambasciata Ernest Von Rath. Senza dire una parola il ragazzo gli scaricò contro tre pallottole. La notizia giunse in Germania e scatenò la rabbia dei gerarchi nazisti. A quel fatto, che noi definiremmo il gesto di un giovane esaltato, venne data enorme risonanza. Diventò «l'affare Grunspan» e fu il pretesto che scatenò i nazisti che già avevano in mente cose ben peggiori delle quotidiane vessazioni a danno degli ebrei, ma non sapevano come cominciare. Il capro espiatorio era stato trovato: si cominciò allora a saccheggiare sistematicamente negozi, a

incendiare e chiudere sinagoghe. Queste azioni culminarono nella famosissima «Notte dei Cristalli» (9-10 novembre 1938). Questo fatto istituzionalizzò la lotta contro gli ebrei che, nata in Germania, vivificata in Austria, si propagò poi in tutti quegli Stati che il nazismo ebbe forza d'occupare e nei quali poté imporre quelle inique leggi razziali: Cecoslovacchia, Polonia, Belgio, Olanda, Italia, Norvegia, Danimarca, Francia, ect. Il mondo intero trasalì per tante scelleratezze, ma ben pochi insorsero contro il dilagare di tanti crimini. Solo quando si resero conto delle vere intenzioni espansionistiche della Germania, solo allora tentarono di arginare l'invasione delle truppe tedesche e con enormi sacrifici di mezzi e di uomini riuscirono poi a mutare le sorti e sconfiggere una dittatura che rimane tra quelle che hanno sparso maggior tributo di sangue che la storia tutta ricordi. A questo punto voi vi chiederete come mai mi decido a parlare di questo pericoloso lavoro svolto con Focherini, dopo così tanto tempo. Sono stato spinto a farlo da diversi motivi, dopo che tutta la storia è venuta alla ribalta della cronaca nazionale. Se ne sono occupati diversi operatori cinematografici nei loro cinegiornali e la televisione. Nel maggio del 1971 la televisione italiana trasmetteva la cerimonia svolta in Campidoglio a Roma della consegna della massima onorificenza ebraica che la Commiss. Internazionale Yad Washem, alla unanimità, aveva attribuito a O. Focherini ed a me, Don Dante Sala per aver salvato con pericolo delle nostre vite oltre 100 ebrei perseguitati.

E chi mosse questa commissione internazionale e tutto il resto? Una famiglia di ebrei a suo tempo da noi salvati e portati in Svizzera e che ora abitano felici a Gerusalemme. Sono Alice e Max Almoslino, che qualche anno fa ebbi la gioia di abbracciare in Israele e con i quali trascorsi unitamente ad alcuni amici di Carpi, ore indimenticabili. Essendo quindi gli avvenimenti diventati di dominio pubblico, e sollecitato da molti amici, cercherò di raccontarvi come avvennero i fatti.

## I PRIMI SALVATAGGI

La nostra Italia, lo dobbiamo riconoscere, fu cieca e non solo appoggiò, ma rese operante anche da noi le leggi razziali e si pose al fianco dello sterminatore pazzo, credendo forse di poter aver parte ad un ipotetico bottino di guerra al momento della vittoria finale. Tutto ciò fu mera illusione, perché portò lutto per molte famiglie, distruzione di una nazione e la lotta fratricida.

Siamo negli anni trenta, anni in cui iniziò una delle più tristi e nefande storie della nostra recente vita nazionale. Il regime tolse gradualmente molte libertà fondamentali. Di anno in anno la legislazione si arricchiva sempre di più delle

così dette leggi eccezionali. Il popolo italiano era diviso, qualcuno accettò queste leggi, le accettò senza rendersi conto che ogni giorno di più si sprofondava in un servilismo colpevole. Ormai i legami coi tedeschi erano sanciti e portarono la nostra patria a quella catastrofe che tanti di noi hanno dovuto subire. Iniziò la caccia all'uomo. Veniva braccato colui che non la pensava come il regime. Confinati politici, discriminati nei posti di lavoro erano all'ordine del giorno. Umiliazioni di ogni genere erano consuetudine. Erano anni in cui qualunque manifestazione politica, culturale, religiosa era controllata. La questione razziale venne proposta come conquista civile e si giunse così alla seconda guerra mondiale, non certo voluta dal popolo italiano. Proviamo a riesaminare il clima politico in cui avvennero queste aberrazioni e troveremo che l'Italia aveva perduta ogni libertà. I nazisti erano i veri padroni che dettavano legge e che davano il la, ad ogni iniziativa; erano loro che pretendevano che anche in Italia venissero applicate le stesse leggi razziali che già avevano applicate in Germania e che stavano producendo tanto dolore. Si arrivò così passo a passo al terrore. Non era necessario aver compiuto un reato per essere perseguitati. Bastava appartenere alla razza ebraica per essere braccato, imprigionato, deportato. Venne organizzata la caccia all'uomo, la ricerca dell'ebreo. Si montò l'opinione pubblica spargendo a getto continuo le più infamanti accuse. In quel periodo di caos vi erano loschi individui che, facendosi consegnare forti somme da tanti ebrei angosciati, promettevano loro la salvezza. Si giunse alla specializzazione in questo tanto lucroso quanto losco traffico. Costoro vendevano agli ebrei una garanzia di salvezza a prezzi esorbitanti, senza alcun sentimento di pietà. Era il loro momento e lo sfruttavano in ogni modo. Solitamente molti di questi trafficanti di uomini si facevano consegnare anticipatamente il denaro dagli ebrei che volevano espatriare clandestinamente, e dopo aver dato loro appuntamento presso il confine svizzero, li guidavano per qualche sentiero, assicurando che, proseguendo per quella strada, avrebbero trovata la salvezza. C'era invece chi li aspettava per arrestarli, e tutti quanti finivano nei campi di concentramento in Germania. Oltre a queste jene operavano nella lotta contro gli ebrei gli uomini della polizia segreta nazi-fascista, incaricati di scoprire, o direttamente o attraverso qualche delazione, gli ebrei nascosti, disponevano l'arresto e la deportazione nei lager, dai quali solo pochi fortunati ritornarono salvi. Per fortuna non tutti, in quei giorni, furono tanto scellerati da compiere tali crimini, non tutti operarono osservando quelle leggi inique. Ho conosciuto molte persone oneste, che addentro alle segrete cose, venendo a conoscenza di ordini d'arresto di ebrei informavano gli interessati dell'imminente pericolo, permettendo a costoro di salvarsi, o con l'espatrio, o nascondendosi da qualche parte, o rifugiandosi in luoghi dove non erano conosciuti, con nuove

identità. Ricordo ad esempio un parroco, in quel di Cernobbio, un paese al confine con la Svizzera, che conobbi perché spesso da lui mi fermavo per celebrare la S.Messa, che nelle adunanze del Terz'Ordine Franciscano sempre esortava i partecipanti ad adoperarsi con generosità e altruismo per salvare i fratelli perseguitati. Non furono pochi coloro che misero a repentaglio la propria vita per salvare tanti ebrei. Essi non si limitarono solo alla salvezza di ebrei, ma si adoperarono anche per reperire un sicuro rifugio per tanti altri che, per le loro idee politiche, erano invisibili o perseguitati dal fascismo. Questi dolorosi avvenimenti che di tanto in tanto trapelavano, sfuggendo e filtrando attraverso le maglie della censura, turbarono la mia mente e quella di Odoardo Focherini. Ne parlammo spesso assieme e arrivammo a definire un nostro piano di intervento nel concreto, proponendoci di dedicarci e lavorare uniti per salvare il maggior numero di persone possibile. In un primo momento creammo un'organizzazione composta da una famiglia di Cernobbio abitante molto vicina al confine, di una guardia confinaria italiana, che aveva il compito di favorire il passaggio dall'Italia alla Svizzera dei perseguitati e di un gendarme svizzero, che doveva simulare l'arresto, ma poi proteggerli in ogni modo. Tutte queste persone erano profondamente cristiane. Con la nostra organizzazione la salvezza era sicura, purché il passaggio avvenisse in quei giorni e in quelle ore nelle quali le suddette persone erano in servizio. Creata l'organizzazione, in gran segreto ci mettemmo in contatto con quelle persone che, o per motivi razziali o per ragioni politiche, avevano assolutamente bisogno di sottrarsi alla cattura da parte dei nazi-fascisti. Si apriva per loro il cuore alla speranza e, in breve tempo essi sparsero la voce che amici, pur di religione diversa, per l'amore che sentivano verso il prossimo, erano pronti ad aiutarli, affrontando ogni rischio pur di salvarli. Questa notizia venne fatta circolare con estrema prudenza sia nelle sinagoghe chiuse ad ogni rito, che nelle famiglie. Avvennero così i primi contatti: furono prese le prime decisioni per contrastare la nefasta opera dei nazisti. Focherini ed io ci dividemmo i compiti: lui preparava i documenti per questi perseguitati ed io li accompagnavo verso la salvezza. Ora, in poche parole, vi dirò come venivano preparati questi documenti falsi. Innanzi tutto era necessario procurarsi carte d'identità genuine; e a questo pensava lo stesso Odoardo con la complicità di funzionari degli uffici anagrafici. Qualche volta, specialmente nei primi tempi, si simulava un furto di questi documenti suscitando un clamore tanto immediato quanto labile. Altre volte, dato il caos delle amministrazioni comunali, le carte d'identità ci venivano date di nascosto, ben sapendo a che cosa avrebbero dovuto servire, e tutto passava sotto silenzio. Per la loro compilazione la cosa era più facile. Si trattava di timbri a secco, o di gomma, che Odoardo poteva con facilità far fare a Bologna da gente fidata. Di solito si

preferivano timbri di comuni del sud, già occupati dalle truppe alleate, così che da parte dei nazi-fascisti era impossibile controllarne l'autenticità. Molte volte si cambiavano anche tutti i nomi che potevano far pensare una possibile origine ebraica, quali nomi di città o di tribù ebraiche, tanto in uso presso gli ebrei. Detto questo, precisiamo ancora che noi avevamo un luogo ove nascondere i casi più gravi, cioè persone che richiedevano una preparazione tutta speciale, ebrei che non avevano nulla e che non potevano espatriare, privi di tutto. In quel tempo ero prete della parrocchia di S.Martino in Spino, una lingua di terra della bassa modenese che s'incunea tra Mantova e Ferrara. Era, questa, una borgata, lontana da ogni altro centro, con poco più di duemila anime che vivevano, per la maggior parte del lavoro offerto dall'allora Centro di Smistamento Quadrupedi Governativo: alcuni come impiegati nei vari uffici della direzione, altri lavorando la vasta tenuta agricola, altri ancora accudendo alle migliaia di cavalli continuamente in transito. In questa parrocchia lontana da occhi indiscreti si svolse la vasta attività per la salvezza di tanti ebrei perseguitati. Ricordo come fosse oggi, il primo gruppo che ospitai nella mia canonica. Erano sei persone adulte, confinati politici, venuti in Italia da Belgrado. Avevano con loro anche due ragazzi che, dovendo frequentare le scuole medie, avevamo affidato di comune accordo ad una buona famiglia di Mortizzuolo di Mirandola affinché potessero seguire le lezioni. Erano privi di tutto. Un'associazione ebraica, la De La-Sem, elargiva loro un sussidio mensile col quale avrebbero dovuto provvedere a tutte le loro necessità, ma era un sussidio di fame. Rimasero presso di me quasi due mesi col solo obbligo di presentarsi ogni giorno presso la caserma dei carabinieri per confermare con le loro firme la loro presenza in parrocchia. Di questa loro presenza io stesso ero garante ed ogni lunedì mi recavo a Modena a dare assicurazione che dette persone erano sempre presso di me. Parecchie volte in queste mie visite del lunedì venivo a conoscenza di lettere anonime che mi accusavano di proteggere ebrei. Per mia fortuna dette lettere finivano nelle mani del Commendator Tedesco, segretario politico e capo-ufficio della sezione fascista di Modena, un'autentico italiano e la parola Tedesco non era altro che il suo cognome. Era persona talmente comprensiva che dopo avermele mostrate, le cestinava. Pensate se qualcuna di queste lettere fosse finita nelle mani di qualche gerarca nazista. E ritorniamo ai nostri ospiti. Una sera questi miei protetti, che conoscevano parecchie lingue, captarono da varie emittenti estere la notizia che il Führer incitava il governo italiano a mostrarsi più severo verso gli ebrei. Si spaventarono e mi pregarono di anticipare la fuga. In quella notte si parlò di mille particolari, di ogni pericolo, di ogni necessità e si stabilì che io stesso del resto ero l'unico che aveva maggiore libertà di spostamenti, sarei andato alla sede della De-La-Sem, che era

a Genova, per chiedere che fosse anticipato il sussidio di sei mesi onde poter espatriare e avere in Svizzera un po' di denaro per le prime e più urgenti necessità. Mi recai pertanto a Genova in cerca di un certo avvocato, che era il tesoriere di questa organizzazione. Mi dissero di stare molto attento perché la casa era sotto sorveglianza. Senza paura, disinvolto, andai in piazza della Vittoria e per non destare alcun sospetto, entrato in un bar chiesi se fosse vero che in quel palazzo vi era un appartamento d'affittare. Mi risposero di no. Ben sapendo che la casa dove dovevo andare era vigilata, occorreva prepararsi un alibi. Così entrai in tutte le portinerie dal lato nuovo della piazza e ad ogni portineria feci la stessa richiesta fino a che giunsi alla casa giusta. Qui però feci una domanda diversa, e cioè: «Posso parlare con l'avvocato della De-La-Sem»? «E' partito per la Svizzera, nel Cantone di S.Gallo; lei si rivolga al Cardinale». Istruisco il portinaio e gli dico: «Se vi chiedono che cosa cercavo, voi direte che cercavo un appartamento e che mi avete indirizzato da Sua Em. il Cardinale». Era questa infatti la richiesta che avevo fatto in tutte le altre portinerie. Appena fuori dal palazzo mi fermò un poliziotto in borghese, mi chiese i documenti, mi domandò come mai ero venuto da Modena a Genova e perché. Io, naturalmente, risposi che cercavo un appartamento per una famiglia che aveva bisogno di mare e monti e che mi ero rivolto, prima ad un bar poi alle portinerie di tutti i palazzi della piazza perché mi avevano assicurato che in questi paraggi vi era qualche appartamento sfitto. Aggiunsi che il portiere di uno dei palazzi mi aveva assicurato che il Cardinale avrebbe potuto avere un appartamento in una qualche canonica della periferia. Il poliziotto, che teneva ancora nelle sue mani la mia carta d'identità, si allontanò un po' da me, parlottò con un altro poliziotto, poi vidi questi allontanarsi e intuì che stava andando a controllare quanto avevo detto al primo poliziotto. Frattanto io e il primo poliziotto passeggiavamo su e giù per la piazza parlando del più e del meno. Finalmente l'altro arrivò e diede il suo resoconto al capo, il quale mi riconsegnò la mia carta d'identità e mi salutò scusandosi del disturbo che mi aveva procurato. «Grazie», dissi io, «voglia essere tanto gentile da indicarmi la via più breve per recarmi a chiedere aiuto a Sua Em. il Cardinale». Egli fu sommamente cortese e mi indicò la via che era a due passi e che io conoscevo come le mie tasche. Senza indugiare mi recai da Sua Em. il Cardinale che, forse diffidando di me, mi mandò dal suo segretario. Questi aveva l'elenco di tutti gli ebrei che erano sussidiati dalla De-La-Sem e poté controllare che i nominativi per i quali chiedevo sei mesi di sussidio anticipato erano affidati alla mia protezione. Spiegarci come tutto fosse ormai deciso per l'espatrio clandestino in Svizzera e che perciò c'era assoluta necessità del denaro. Acconsenti a quanto chiedevo e mi diede una lettera con la quale mi autorizzava a riscuotere dalla De-La-Sem sei mesi di

sussidio anticipato per i miei protetti. Purtroppo chi mi doveva consegnare il denaro era partito il mattino stesso per Modena e quindi dovevo corrergli dietro. Tornai a Modena e, con la garanzia di Mons.Setti, che era segretario dell'ufficio amministrativo diocesano ed era a conoscenza dell'attività mia e di Focherini, mi recai dal rappresentante della De-La-Sem che mi diede quanto richiesto. Soddisfatto, feci ritorno a S.Martino con il denaro. Ora che avevamo il denaro, eravamo più tranquilli. Non vi erano più problemi gravi, occorreva solo decidersi e dopo altre lunghe discussioni, decidemmo di partire due giorni dopo. Di buon mattino partimmo da S.Martino in Spino per Mirandola e da Mirandola per Modena. Qui accadde un fatto che non avevamo previsto, cioè l'incontro col Comm.Tedesco, che chiese conto del nostro comportamento. Allontanai di pochi passi gli ebrei che erano con me e parlai a cuore aperto con lui. Mi ascoltò, si convinse che la decisione presa era non solo giusta, ma doverosa e non ci fece arrestare. Gli chiesi anche che si comportasse come non ci avesse mai visti e l'assicurai che avrei messo nelle sue mani le prove che lo avrebbero scagionato. Prima di partire da Modena per Milano e di qui per Como, feci scrivere a questi ebrei due cartoline a me indirizzate, con le quali mi comunicavano di essersene andati intuendo un pericolo imminente e mi ringraziavano per quanto avevo fatto per loro. Di queste due cartoline, una la imbucai a Concordia e l'altra la feci imbucare a Genova, facendo così credere che, come ex armatori navali qualche amico armatore di navi, come loro li avessi aiutati nell'espatrio clandestino via mare. Quando ricevetti la prima cartolina la presentai alle autorità di Mirandola, che subito sguinzagliarono numerosi militi a Concordia. Dopo alcuni giorni arrivò la seconda cartolina, che segnalava la loro presenza a Genova, e anche a Genova si mobilitò un gran numero di militi per la loro cattura. Mentre venivano ricercati in Italia, essi erano già in salvo in Svizzera. Fu una operazione così ben congegnata che permise di salvare questi primi sei ebrei e nello stesso tempo di scagionare da ogni responsabilità il Comm.Tedesco che ci aveva aiutati.

## UNA CATENA DI AIUTI

Vi ho già accennato come Focherini procurasse i documenti falsi per poter eludere la sorveglianza continua delle autorità. Ora vi racconterò come effettivamente avveniva l'espatrio clandestino di questi ebrei. Di solito i componenti di un gruppo partivano da Modena nella tarda serata, sempre alla spicciolata, divisi gli uni dagli altri; io ero la tacita guida. Si arrivava così a Milano nella notte, poi, alle prime luci dell'alba, si proseguiva per Como. Scesi dal

treno, ci si fermava al bar della stazione delle Ferrovie nord per far colazione e attendere un determinato taxi che quattro per volta, ci portava a Cernobbio. Qui si passavano giorni di attesa in una casa di contrabbandieri, i quali, al momento giusto, avrebbero dovuto portare i nostri protetti di là della rete di confine. Ho detto che si doveva attendere il momento giusto, ed il momento giusto era quando prestava servizio in quel settore un determinato poliziotto che doveva fingere un arresto, portare i fuggiaschi in una caserma, dove dovevano trascorrere la quarantena, farsi dare i documenti da consegnare alla De-La-Sem, e tutto era finito. In questa caserma non rimanevano mai per il periodo intero di quarantena, ma solo pochi giorni poiché interveniva la De-La-Sem, l'associazione per l'assistenza ebraica la quale, in genere, metteva a disposizione anche il posto di lavoro per tutto il periodo del loro esilio. I contrabbandieri ai quali era affidato il compito di far passare questi sventurati dall'Italia al territorio svizzero erano persone di alta umanità, e concepivano questo loro lavoro come una missione altamente morale, che doveva riuscire ad ogni costo. Vi basti sapere che il signor Campagnano di Carpi, rappresentante della Comunità israelitica di Modena, vecchio e quasi cieco non era in grado di percorrere l'ultimo tratto verso la salvezza: furono allora i contrabbandieri stessi che lo portarono sulle loro spalle in territorio svizzero. Ora queste cose sembrano facilmente realizzabili. Allora invece non lo erano, anzi. Si era sempre con i nervi tesi, si dovevano prendere mille precauzioni, era in gioco la vita di tutti. La cosa più importante era il segreto: ogni nostro passo doveva essere realizzato in modo che non suscitasse alcun dubbio. Tanta era la segretezza che nemmeno mia madre sapeva di questa mia attività e neppure il mio vescovo. Solo una maestra, e precisamente la signora Emma Cerchi, che ora abita a Modena, era a conoscenza di quanto si faceva. La chiamai, le spiegai tutto e le consegnai una chiave che avrebbe dovuto portare al mio vescovo solo in caso di mia morte accertata. Questa chiave doveva servire per aprire una piccola cassaforte dove conservavo qualche piccolo oggetto d'oro, che era stato offerto, nel corso dei secoli all'immagine della Madonna che si venerava nella mia chiesa di S.Martino in Spino, nonché una lettera dove spiegavo al vescovo l'attività da me svolta assieme al caro Odoardo. Qualunque cosa si fosse detta in parrocchia o altrove su di me, lei non avrebbe dovuto parlare. Anche davanti a calunnie infami, avrebbe dovuto tacere e tacere sempre. E posso dire che questa maestra, seppure col pianto in gola, seppe meritare la mia grande fiducia, mantenendo da donna forte, un pericoloso segreto fino a guerra finita, cosa della quale non si fece mai vanto. Grazie Emma, ancora grazie! La riuscita di certe imprese necessita spesso anche di umili, silenziose collaborazioni. Ho già detto che nessuno sapeva di questa mia attività; il mio vescovo seppe

qualcosa solo un mese dopo che io fui arrestato ed internato nelle carceri di S.Donnino a Como. Per raccontarvi solo uno degli imprevisti che mi capitavano, vi dirò che in una di queste spedizioni, che di solito erano di sette o otto persone, c'era un certo dott. Valgò di origine ungherese, con la moglie e due bambini gemelli di pochi mesi. Povero dottore, quanto era agitato! Occorreva che, in un determinato tratto di strada, i gemellini non piangessero. Era notte, il padre aveva timore, data la loro tenera età, a somministrare loro certi sonniferi. Era disperato, ci vedeva pochissimo, non faceva che piangere. Nonostante tutto, riuscimmo a far varcare il confine al gruppetto, ed oggi egli può godere dell'affetto di quei due figli che gli costarono allora tante ansie, tante umiliazioni, tante paure. Questi esempi di pacifica resistenza han certamente ben meritato agli occhi della storia, più di qualsiasi altra manifestazione dell'ultima ora. Mentre l'odio imperversava ovunque, si affermava in mille modi l'amore di Cristo diffuso e operante tra i fratelli. Era proprio così. Ovunque imperversava il sopruso, nessuno si sentiva tranquillo: gli ebrei erano disperati perché sapevano di essere braccati da ogni parte, ed i loro persecutori temevano per i continui boicottaggi che contro di loro organizzavano le formazioni partigiane ed ogni benpensante. Ogni giorno spariva qualcuno e la gente era presa da sgomento crescente. A chi sarebbe toccato l'indomani? Quante delazioni infami avvennero in quei giorni! Quante vendette! Quante ignobili calunnie per eliminare il fratello, per impossessarsi dei suoi beni, del suo posto di lavoro, della sua cattedra, della sua donna, nell'uno e nell'altro schieramento. E' ora di stendere su questi fatti così tristi, su questa guerra civile, il silenzio affinché i nostri figli non ripetano gli errori dei loro padri. (..)

## I SALVATAGGI CONTINUANO

Vorrei ricreare l'atmosfera di allora tanto che vi faceste una idea di quanto fosse difficile operare. Da ogni parte una supplica, da ogni parte un grido, da ogni parte una situazione tragica da risolvere con la massima urgenza.

Ricordo un caso veramente doloroso. Mi trovavo alla stazione centrale di Milano, ero appena ritornato da Como dove avevo provveduto alla salvezza di un gruppo di ebrei, ero contento perché anche quella volta era andata bene. La stagione era brutta, pioveva. Mentre pensavo a ritornare a Modena dove mi attendeva il caro Odoardo per affidarmi un altro gruppo da portare alla salvezza, mi sentii chiamare da una voce rotta dal pianto. Mi voltai e vidi correre verso di me una ragazza che ben conoscevo. Era la segretaria della Comunità Israelitica di Modena, colei che in quei giorni procurava i documenti della comunità ebraica a coloro che espatriavano clandestinamente. «Don

Dante, io e altre persone di Modena abbiamo dovuto fuggire nella notte, alcuni amici ci avevano informato che il nostro arresto era imminente. Abbiamo affidato le nostre cose a conoscenti e siamo fuggiti sperando in lei». Conoscendo tutti i miei spostamenti, non era stato per lei difficile trovarmi. In quel momento tutti i miei piani venivano sconvolti. Bisognava agire con prontezza, occorreva subito ritornare a Cernobbio, affidare anche questi disperati ai contrabbandieri perché anche per loro ci fosse salvezza. Le persone che imploravano il mio aiuto erano la sig.na Luisa Modena col papà, ex direttore delle carceri di S.Eufemia di Modena, la mamma e un giovanetto, loro figlio. Tutti piangevano, si leggeva il terrore nei loro occhi. Non si poteva rimandare, e perciò ripartimmo subito verso il confine. Bisognava in fretta rimettersi in comunicazione con gli amici di Cernobbio, portarsi subito a Como, chiamare il fidato autista a rifare subito il consueto cammino. Fu un lavoro febbrile; fatto con tanto nervosismo e paura di non riuscire; invece, anche questa volta, la fortuna venne ad aiutarci e così dopo poche ore affidai in mani sicure anche questa famiglia. Mi preparai per un sollecito ritorno a Milano, ma fui testimone di uno straziante episodio. Mentre gli amici di Cernobbio si adoperavano per assicurare tutti e risvegliare in tutti sentimenti di speranza, Luisa Modena ebbe momenti di disperazione. Tanti altri si erano salvati: perché non avrebbe dovuto essere così di loro? La ragazza si attaccava alla mia veste con un dolore così forte da non poter descrivere; non voleva lasciarmi, non voleva abbandonare la terra dove era nata, le persone care, le sue cose, tutto, per andare incontro ad una sorte ignota che ella aveva cercato di rendere meno triste agli altri, ma che ora non voleva affrontare. Ci volle un bel po' di pazienza, tanto tatto, ripetute assicurazioni, tanto tempo per calmarla, per farla ragionare. Alla fine, sia pure con fermezza ed una buona dose di energia riuscii a staccarmi da lei e col pianto nel cuore ripresi il viaggio per Modena per preparare una nuova spedizione. Questa scena tanto dolorosa mi convinse a lavorare ancor più intensamente per strappare alla morte queste creature che come tutte le altre, amavano la loro terra. Dopo pochi giorni ricevetti un biglietto: tutto era compiuto secondo i piani prestabiliti. Questa spedizione imprevista gettò nell'angoscia altri che aspettavano di partire e che dovettero ritardare di un giorno la loro partenza. Costoro si trovavano a Carpi e Focherini, non vedendomi arrivare e dopo averli forniti di tutti i documenti necessari, pensò di nasconderli presso Mamma Nina fino a che non fossi ritornato. Mamma Nina era molto sensibile verso queste creature che tanto soffrivano per la malvagità degli uomini e si prestava volentieri ad accoglierle nella Casa della Divina Provvidenza, offrendo generosamente quanto era loro necessario in quei momenti difficili. Appe-

na tornato a Carpi dovetti ripartire con questo nuovo gruppo. Partiti da Modena, arrivammo a Milano nella notte e, come per le altre spedizioni, dormimmo nei sottopassaggi della stazione centrale. Al mattino presto, in procinto di partire per Como notai poco distante da me un signore irrequieto, agitato. Mi avvicinai a lui e gli sussurrai: «Stia calmo e sia molto prudente, perché la stazione è piena di poliziotti in borghese; feci alcuni passi, lui mi raggiunse e mi disse: «Che cosa intendeva dirmi?». Ed io a lui: «Se vuoi riuscire ad espatriare, deve restare molto calmo, e lui incalzò: «Che cosa le fa pensare a questo?. «Non tema, io so che lei è ebreo e cerca di mettersi in salvo». Questo uomo, mi pare ancora di vederlo, si batté con la mano la fronte e mi disse: «L'ho forse scritto in fronte di essere un ebreo?» e si allontanò in preda a un grave turbamento. Dopo un po' mi venne incontro la sua figliuola, dicendo che il padre era disperato, che aveva combinato l'espatrio con determinati individui, ma che ora non si fidava più di loro. Avrebbero voluto venire con me perché osservando bene aveva intuito che le persone che mi gravitavano attorno erano bisognose di aiuto e che io ero per loro l'angelo custode. Mi implorò con tanto calore che l'accontentai alla condizione che pagasse coloro che aveva contattato per organizzare l'espatrio. Così fu fatto e questo signore, assieme alla moglie ed alla figlia venne ad ingrossare la mia schiera. Accadeva in quei giorni che molti individui, avidi solo di denaro ricevevano il compenso pattuito e accompagnavano quei disperati per sentieri scabrosi a poche centinaia di metri dalla rete di confine e li assicuravano che ormai erano giunti. Quando quegli sciacalli si ritiravano, quei poveri disgraziati venivano arrestati dalle guardie confinarie e quasi sempre spediti nei campi di concentramento. Ma il gruppo da me accompagnato con l'aggiunta della famiglia incontrata a Milano, riuscì a passare anche stavolta il confine al momento giusto e a mettersi al riparo dalle persecuzioni della dittatura. Questa famiglia si chiamava Corinaldi e abitava a Modena. A venticinque anni dalla sua salvezza oltre confine, costei riunì altri ebrei, che erano stati aiutati da Focherini e da me, e mi invitò ad una cena durante la quale tutti i presenti vollero rinnovarmi i sensi della loro riconoscenza. Lei stessa volle tenere un breve discorso, ma fino dalle prime parole le si inondarono gli occhi di lacrime, allora intervenni e le dissi: «Grazie Laura, non occorre altro, siediti». «No» rispose «mi lasci continuare, dirò solo poche parole», e con la voce rotta dal pianto proseguì: «Se oggi siamo qui riuniti, dopo venticinque anni, lo dobbiamo a lei e al cav.Odoardo Focherini. Vi rinnoviamo i nostri ringraziamenti. Mi porse in dono una copia de «La Bibbia Concordata» pubblicata a cura di studiosi di diverse confessioni. In quel momento mi venne un nodo alla gola e mi chiesi: «Perché, o Signore, non c'è

qui il carissimo Odoardo a sentire e vedere la loro gioia e ricevere la riconoscenza di questi cari amici?». Sono momenti questi che non si possono dimenticare. Sono passati anni da questi avvenimenti, nonostante ciò, ancor oggi ricevo e contraccambio un pensiero gentile o un augurio e le confidenze di queste persone. E' certamente più bello dare che ricevere! (..)

## L'OLOCAUSTO DI FOCHERINI

(..) Ho già accennato come avveniva la fuga di questi ebrei verso la salvezza, come il caro Odoardo li fornisse di tutti i documenti, che avevano soltanto la parvenza di autenticità, ma che in realtà erano falsi, sia nei nomi come nei timbri che erano prescritti. Qualche parola ancora sull'azione di Odoardo Focherini che, con tanto coraggio, sublime dedizione e disinteressato amore, si adoperava per la buona riuscita di ogni spedizione. Per lui la nostra attività clandestina era diventata una missione che sentiva di dover compiere senza alcun tentennamento. Era la parola chiara di Cristo che risuonava nel suo cuore tanto generoso: «Qualunque cosa farete a questi vostri fratelli la ritengo fatta a me». Cito una frase sola, ma il suo operare era tutto il vangelo vissuto nella sua vita personale, familiare, sociale, ecclesiale, era una testimonianza completa del come dovrebbe essere la vita di chiunque si professi cristiano. Di ogni spedizione voleva subito sapere l'esito e ad ogni piccolo successo si entusiasmava come per una grande vittoria. Ad ogni mia partenza si preoccupava: erano mille le raccomandazioni alla prudenza per non compromettere una sola spedizione, una sola persona. Diceva sempre: «Ricordati che ti consegno un carico prezioso, portalo a salvezza». Trascurava i suoi stessi affari per l'amore grande che sentiva verso i fratelli perseguitati e oggetto di un fanatico odio razziale. Tutti i giorni si recava presso gli uffici della Cattolica Assicurazioni a Modena, o presso l'ufficio Amministrativo della Curia, retto da Mons. Setti, e qui avvenivano i colloqui con coloro che cercavano nell'espatrio la salvezza. Non mi risulta che abbia rifiutato il suo aiuto a nessuno. Ogni caso veniva studiato e veniva scelta la via ritenuta migliore. Per tutti una speranza che egli voleva tramutare in una gioiosa realtà. Il suo cuore era grande, la sua generosità senza confini. Nel momento del suo arresto era intento ad un'opera di carità. Lo si cercò a casa, ma lì non c'era; lo si trovò invece presso il letto di un ebreo che giaceva sofferente all'ospedale Ramazzini di Carpi. Venne strappato dal letto di quel suo fratello ammalato ed iniziò anche per lui una vita molto dolorosa. Da qui ebbero origine la separazione dalla sua famiglia, dolori di ogni genere, il campo di con-

centramento, la morte. Seguirono in breve le tappe del suo amore e del suo calvario. L'amore verso la moglie Maria, e verso i figli ancora in tenera età, non lo trattennero dall'impegnarsi in questo difficile e pericoloso compito, anzi riuscì a convincere la consorte, anch'essa fedele cristiana, a lasciargli manifestare la propria testimonianza di carità. Il 4 luglio da S. Giovanni in Monte venne mandato nel campo di concentramento di Fossoli dove portò un soffio di spiritualità che fu di aiuto a molti nel ritrovare la serenità. La fede in Dio illuminava la sua giornata, rafforzava la sua volontà, gli faceva sopportare con coraggio la pena tormentosa della detenzione e del distacco dai suoi cari. Attraverso i reticolati del campo inviò qualche messaggio per la moglie in lacrime, per i sette figli e gli amici in ansia. Nel campo fu l'apostolo che rese partecipi della sua fermissima fede tutti gli altri detenuti. Furono molti coloro che trovarono nella sua parola, nel suo esempio, la forza per affrontare quella triste condizione. La sua compagnia era ricercata perché era un amico che sapeva trovare per tutti una parola buona, apportatrice di rassegnazione e di speranza. Tutti si univano a lui in una continua e fervida preghiera. Durante la sua permanenza in questo campo si sperò nella sua liberazione, perché sembrava che non fossero state trovate prove certe per incriminarlo. Si vissero alcuni giorni pieni di speranza ma poi tutto sfumò e il 4 agosto venne portato a Bolzano, e di qui fatto proseguire per la Germania ed infine rinchiuso nel campo di Heersbruck. I detenuti del campo di Fossoli lo piansero; fu una grave perdita. Era stato loro strappato un amico che aveva saputo innestare e far rivivere nei loro cuori quei sentimenti di fede, di speranza, di amore che tutti affratellava nel comune dolore e nella preghiera. Le parole di Odoardo davano loro una maggior forza, una più viva rassegnazione, una speranza di salvezza. A Heersbruck, meta del suo calvario, entrò nel lager, venne ricoperto della rude tunica di deportato, spogliato di tutto, rasato; condivise con altri deportati quelle infami baracche fetide e immonde, dove dovevano dormire in ignobili cuccette in un clima gelido e mortifero. Non bastando questo trattamento, venne avviato alle miniere. Poche ore di sonno, lunghi e faticosi itinerari di marcia poi durissime ore di lavoro, dopo di che un cibo ed un riposo inadeguati. Il martirio di questi mesi consumò la pur forte fibra di Focherini e piegò quel corpo ardimentoso. Ridotto ad un'esile figura, piagato ed infettato nelle membra, morì di setticemia sulla nuda terra, ricordando i suoi sette figli la sposa teneramente amata. Tragico destino. Indegno trattamento che veniva attuato su milioni di esseri umani, da un'atroce dittatura, e che si sperava dovesse finire con la fine del nazismo, che parve detenere il brevetto di queste atrocità, delle deportazioni, dei lager. Purtroppo invece questi sistemi vengono ancor oggi usati, anzi perfezionati da altre dittature ed anche ai nostri giorni l'olocausto



continua. Morì con dignità, sorretto da una limpida fede, offrendo a Dio, alla Patria, alla Chiesa, la propria vita: «..Per il Papa, per la pace, per la fraternità fra gli uomini, per i miei cari..», ecco le parole affidate agli amici di prigionia: «Dichiaro di morire nella più pura fede cattolica apostolica romana, e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia diocesi, per l'Azione Cattolica, per il Papa, e per il ritorno della pace nel mondo». Vi prego riferire a mia moglie: che le sono sempre rimasto fedele, e l'ho sempre pensata e sempre intensamente amata». Per una umanità migliore, per una civiltà degna dell'uomo, Odoardo Focherini donò il tesoro della sua esistenza giovane ed eroica. A 37 anni di età, la vigilia del Santo Natale 1944, ultimo Natale di guerra, moriva come era vissuto, da cristiano, nella piena sottomissione alla volontà di Dio, confidando nella misericordia del Signore cui offriva tutto se stesso, i suoi sogni, le sue speranze, i suoi affetti, come aveva fatto sempre, nel corso troppo breve della sua esistenza. Del corpo di Odoardo nulla resta sulla terra, ma vive invece il luminoso esempio del suo generoso comportamento nei vari campi di concentramento. Come hanno fatto gli ebrei, così anche noi dobbiamo ricordarlo come un fulgido esempio di virtù, una guida sicura, un vertice luminoso di bellezza morale e civile. (..)

## ARRESTO DI DON SALA E IL CARCERE A COMO

Vi è un vecchio proverbio che dice: «Tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino». Così fu per me. Il 4 dicembre 1944 arrivai a Como, e già mi sentivo sicuro. Ormai ero vicino alla meta. Avevo con me un altro gruppo di disperati desiderosi solo di passare il confine al più presto. Stavamo come al solito prendendo un caffè al bar della stazione di Como. Puntuale come al solito arrivò il mio fidato autista al quale affidai quattro della comitiva. Partì subito dopo e noi restammo ad attendere il ritorno. Ecco che finalmente arriva. Esco dal bar da solo dopo aver avvisato gli altri di uscire solamente ad un mio cenno. Mentre mi avvicino all'autista per parlare e pagare la corsa, eccomi circondato dalle brigate nere che mi prendono e prelevandomi di peso mi portano in caserma assieme ad una donna che collaborava con noi. Essa faceva parte della famiglia dei contrabbandieri che s'impegnava in questa pericolosa attività. Il gruppo di ebrei che erano ancora al bar videro tutto, uscirono alla spicciolata e si dispersero, nascondendosi in campagna. Come arrivarono al mio arresto? Molto probabilmente fu una denuncia, o una lettera anonima. Ricordate il caso del signor Corinaldi che pagò i contrabbandieri, ma si fidò solo di me? Può esserci un collegamento tra questi avveni-

menti e forse in ciò si può trovare una spiegazione. I contrabbandieri videro in me un loro concorrente, e come tale doveva essere eliminato. Volevano essere soli in quel traffico che a loro fruttava molto denaro, da qui la possibile segnalazione anonima alla polizia, ed il conseguente arresto. Ero veramente nei guai; dovevo pensare a far sparire i documenti che avevo in tasca e soprattutto i più compromettenti. Li tenevo in una busta assieme ad alcune migliaia di lire. Come fare per disfarsene? Mentre a piedi ci dirigevamo verso la caserma della milizia vidi venire verso di noi un vecchio con un mantello. Con gli occhi gli feci un cenno e ad una svolta della via lasciai scivolare a terra, segnando con un colpo di tosse, la busta pericolosa. Fu abbastanza facile perché la mia veste aveva una tasca vera, ma anche la possibilità di passare la mano nel vuoto. Presi la busta dalla tasca e la lasciai cadere a terra. Il vecchio la raccolse e di quei documenti non seppi più nulla. Ben presto arrivammo alla caserma delle brigate nere. Mi portarono in una stanza, presero ed annotarono i miei dati, mi sequestrarono una valigia, chiamarono un taxi per portarmi alla caserma di Monte Olimpino per un ulteriore interrogatorio. Avevo ancora in tasca qualche carta compromettente. Mi portarono in un stanza e mi fecero un'accuratissima perquisizione e naturalmente mi trovarono quelle carte, che subito posarono su una panca vicino ai miei abiti. Finita la perquisizione mi dissero di vestirmi, mentre loro si allontanarono per andare nel corridoio a fumare una sigaretta. Svelto ripresi quelle carte e me le riinfilai in tasca. Da Monte Olimpino mi trasferirono al carcere di S.Donnino. Il trasferimento avvenne con un taxi il cui autista mi conosceva bene e mi era fedele. Appena in macchina infilai questi documenti compromettenti nella tasca della portiera, l'autista vide e capì, se ne disfece e così anche questi documenti sparirono. I brigatisti neri non si accorsero della sparizione, perché ciascuno pensava che le carte trovatemi addosso le avesse prese un altro e dal momento che anche quelli che mi accompagnavano erano in due, l'uno credeva che li avesse presi l'altro. Alla fine si accusarono a vicenda mentre io naturalmente, fingendo abilmente, reclamavo quei documenti come prova della mia innocenza. Questo tragitto fino alle carceri di S.Donnino non lo potrò mai dimenticare. (..)

***Questi solo alcuni capitoli del libro ormai inedito di Don Dante Sala, "Oltre l'Olocausto" ediz. Movimento per la Vita, Milano, 1979. E' il primo documento che illustra l'attività clandestina di Don Sala e Focherini.***